

II Domenica del Tempo Ordinario – Anno C

LETTURE: *Is* 62,1-5; *Sal* 95; *1Cor* 12,4-11; *Gv* 2,1-11

Dopo le feste che hanno caratterizzato il ciclo natalizio, iniziamo con questa domenica il tempo ordinario dell'anno liturgico, tempo che ci rimanda alla quotidianità, tempo in cui siamo chiamati a prendere coscienza della necessità di far scendere la Parola di Dio nell'ordinario della nostra vita, in quelle giornate così cariche di impegni che spesso non ci permettono di cogliere realmente ciò che è essenziale, ciò che deve essere custodito come tesoro prezioso ogni giorno. A questo riguardo è significativo il brano evangelico proposto da questa domenica. È il racconto del primo segno compiuto da Gesù durante un banchetto di nozze, a Cana, segno che rivela l'identità profonda di Gesù, ciò che egli è per l'uomo e ciò che può donare alla vita dell'uomo. La scena descritta da Giovanni ci rimanda immediatamente ad un evento della realtà umana allo stesso tempo ordinario e straordinario: una festa di nozze. In un certo senso è sorprendente questo contesto. Ci si aspetterebbe che il Figlio di Dio si rivelasse in uno spazio un po' misterioso, sacrale, ad esempio nel tempio, nel luogo in cui Dio manifesta la sua gloria e in cui l'uomo può incontrarlo nell'adorazione e nella preghiera. Oppure ci si aspetterebbe una rivelazione che manifesta la potenza che abita in Gesù, una guarigione straordinaria o un capovolgimento delle leggi della natura tale da impressionare e stupire l'uomo. Niente di tutto questo! Gesù sceglie un evento normale, che fa parte della vita dell'uomo, della sua ordinarietà: un pranzo. Però non un pranzo qualunque: è un pranzo di nozze. E questo ci orienta a cogliere già una prima apertura verso lo straordinario. Nella esistenza di un uomo e una donna, questo momento corona in modo semplice e significativo, una tappa della vita che si apre ad una novità: è l'inizio di un cammino che comporta l'affrontare la realtà in modo nuovo e creativo, attraverso una dimensione essenziale per l'uomo, cioè l'amore, dimensione che contiene in sé una potenza straordinaria, quella di dare origine ad una nuova vita. Ecco perché è un fatto allo stesso tempo straordinario e ordinario. Per di più questo inizio di vita nuova, viene celebrato con una festa a cui sono chiamati a partecipare tutti coloro che sono legati da affetto agli sposi. E proprio la festa richiama un altro elemento di novità: la gioia.

Vediamo allora che Gesù sceglie questo evento per rivelare se stesso. E già il fatto che partecipi a questa festa è una rivelazione: Gesù vuole incontrare ogni realtà umana e in ogni realtà vuole lasciare un dono del tutto particolare. E allora possiamo domandarci: quale dono vuole fare in questo preciso contesto? E questo dono può avere un significato anche per noi, per la vita dell'uomo nella sua quotidianità?

Tutta la dinamica del racconto sembra partire da un elemento apparentemente secondario, un elemento che a un certo punto viene a mancare: il vino. Tutti sono coinvolti nella festa, però tra i presenti una sola persona si accorge di questa mancanza: la madre di Gesù, invitata di onore a questo banchetto. Perché lei si accorge? È una donna e le donne sono molto sensibili a quei particolari che rendono bella e viva una festa. Ma Maria si accorge che questo particolare, in quel banchetto, non è così secondario: la mancanza del vino avrebbe prodotto tristezza, avrebbe rovinato la festa. Maria si accorge di questa mancanza perché lei sa cosa è essenziale ed è abituata a conservare nel suo cuore le parole essenziali della vita. *Non hanno vino*. Ma questa parola Maria la dice a Gesù non ai servitori, non al maestro di tavola, perché lei sa anche dove è la sorgente di quella gioia che sembra venuta meno. E a Gesù affida così quel momento di festa che sembra essere ormai compromesso, invitando i servitori a fidarsi di lui: *Qualsiasi cosa vi dica, fatela*.

E qui avviene il dono che Gesù fa attraverso un segno, un miracolo: è il dono di ciò che era venuto a mancare, il dono di un vino abbondante che viene messo sulla tavola perché tutti ne attingano con gioia, il dono del vino migliore che da un sapore nuovo alla festa. Ma proprio questo protagonista, così importante per una festa e che Gesù fa apparire nuovamente, manifesta chi è

Gesù per noi e ciò che dona alla nostra vita. Nella Scrittura, soprattutto nei testi profetici, il vino è il simbolo della gioia di quel banchetto finale che Dio offre a tutti i popoli: è un vino abbondante ed eccellente perché grande è la gioia di sedere alla mensa con Dio. Ma come simbolo della gioia, il vino richiama anche la vitalità, l'esuberanza, la rottura di quegli schemi che irrigidiscono e rendono triste la vita, portando ad essa una scioltezza interiore. Pur non essendo essenziale come l'acqua, il vino richiama però una dimensione fondamentale: la gratuità. Allora è significativo che il miracolo avviene a partire da sei anfore di pietra usate per il rito della purificazione che vengono riempite d'acqua. Proprio queste anfore diventano segno di una vita ormai pietrificata, intristita, incapace di comunicare gioia. Una vita caduta nella ripetitività e che trascina nella tristezza anche il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. Da queste anfore si può attingere solo acqua stagnante, acqua che non dà né vita né gioia. È proprio questo stile di vita che deva essere rinnovato, è quell'acqua contenuta nelle anfore che deve diventare una realtà nuova. Gesù, con il suo evangelo, la gioiosa notizia che è lui stesso, dona alla vita dell'uomo la gioia; la rinnova liberandola da tutto ciò che l'appesantisce, la intristisce ed impedisce ad essa di svilupparsi nella sua pienezza. Incontrando Gesù, l'uomo trova davvero il tesoro nel campo e la perla preziosa e guarda la vita alla luce di questa scoperta. La vita non diventa automaticamente facile; anzi! Ma c'è uno sguardo nuovo, c'è sempre la possibilità di attingere in profondità a quel vino che dà gioia.

Dobbiamo riconoscere che iniziare il cammino ordinario, si potrebbe dire iniziare la giornata, con questa parola, è davvero consolante, ma anche impegnativo. È consolante perché ci invita a collocare la nostra vita, gli incontri e le relazioni, i nostri impegni quotidiani, nell'orizzonte della novità, in quella gioia che nasce dall'incontro con il Signore Gesù e con la sua parola e attraverso la quale tutto acquista sapore. Ma è anche impegnativo. Anzitutto perché c'è sempre, ogni giorno, qualcosa di vecchio in noi che deve essere messo da parte per fare spazio alla novità del vangelo. E questo passaggio si chiama conversione. E poi il dono di Gesù ci impegna perché richiede due atteggiamenti di fondo: credere in lui e fare quello che lui ci dice. Infatti alla vista del segno, del dono che Gesù ha fatto *i discepoli credettero in lui*. Si tratta di scoprire ogni giorno chi è Gesù e aderire a lui affinché diventi veramente la gioia profonda della nostra vita. E poi ascoltare la sua parola. L'invito che Maria fa ai servi, ora lo rivolge a noi: *Qualsiasi cosa vi dica, fatela*. È la docilità quotidiana al Vangelo, alla parola di Gesù, anche se non si ha sempre davanti tutti i passi precisi da compiere. È l'obbedienza al progetto che Dio ha su di noi, sulla nostra vita, progetto che si scopre lungo il cammino della vita e che ci dà la vera gioia.

fr. Adalberto